

# PUNTURA D'APE

di GEORGE  
PELECANOS

**E**ro nella sala d'attesa del pronto soccorso, all'ospedale dei veterani vicino a North Capitol Street dove avevo portato mio padre, quando il detective Tony Barnes mi chiamò sul cellulare. Mio padre aveva la fronte appoggiata alla sbarra del deambulatore e ci sarebbe voluto un po' prima che qualcuno venisse a chiamarlo.

Andai fuori e mi accesi una sigaretta.

«Ci sono novità, Verdon?», mi chiese Barnes.

«Devo parlarle di Rico Jennings».

«Dai, sputa».

«Non per telefono». Non gli avrei detto niente senza sentirmi tra le dita un po' dei suoi quattrini.

«Quando possiamo vederci?».

«Il mio Pa' non sta bene. In questo momento sono con lui. Facciamo alle 9 al solito posto».

Barnes interruppe la comunicazione. Io finii la sigaretta e tornai dentro. Mi sedetti accanto a papà, che si stava lamentando.

Eravamo lì già da qualche ora. Una ragazza con il culo alto ci aveva registrati all'arrivo, poi un'infermiera coreana aveva compilato una cartella clinica, ma di un dottore neanche l'ombra.

Gli altri uomini in sala d'attesa avevano tutti passato la cinquantina. Avevano l'aria infelice, ma nessuno di quelli che lavoravano lì sembrava farci caso. Ero stato in qualche ospedale dove curano i bianchi e so che non trattano i loro pazienti come questi veterani.

Finalmente venne il turno di mio padre. Un infermiere bianco, di nome Matthew, un tipo dai capelli rossi e gli avambracci alla Popeye, lo collegò a una di quelle macchine per il cuore, poi trovò una vena nel braccio e gli prelevò tre fiale di sangue. Quella mattina papà aveva detto di sentirsi confuso. Da quando ha avuto l'ictus, che l'ha lasciato paralizzato da un lato, si spaventa molto facilmente. La testa gli funziona bene, ma quando deve muoversi usa sempre il deambulatore, persino per andare in bagno.

Lo guardai mentre era lì in letto, le spalle larghe, le mani solide. Nonostante i sessant'anni e l'ictus è più forte di me. So che non mi sentirò mai alla sua altezza, non

«Il dottore sta verificando i tuoi esami del sangue, Leon», disse Matthew. Immagino che non sapesse che nel nostro quartiere mio padre veniva chiamato Mr Leon o Mr Coates da quelli più giovani di lui. Mentre si allontanava, intonò un inno sacro. Mio padre alzò gli occhi al cielo.

«Scommetto che saresti più contento se a occuparsi di te ci fosse la ragazza coreana», gli dissi con un sorriso complice.

«È filippina», osservò lui in tono acido. Non c'era volta che non mi correggesse.

Per tutta l'ora successiva non fece che lamentarsi. Poi un medico indiano di nome Singh scostò la tenda ed entrò. Disse a mio padre che gli esami erano tutti a posto, così come l'elettrocardiogramma, e che quindi non c'era motivo di preoccuparsi.

«Torni a casa e si riposi», disse il dottor Singh in tono affabile. Emanava un odore simile a quello dei ristoranti indiani ma per il resto era un tipo ok.

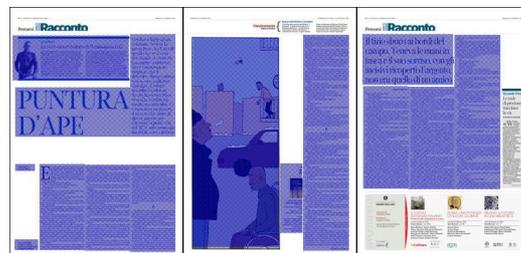
A questo punto si rifece vivo Matthew che rivestì papà e compilò i moduli per la dimissione. «Il Signore ti ama, Leon», gli disse, prima di andare a occuparsi di qualcun altro.

«Usciamo da questo posto di merda», abbaiò mio padre e io mi diressi verso la stanza dove tenevano le sedie a rotelle.

Una volta a casa, mia madre lo sistemò sulla sua sedia a rotelle, piazzata davanti al televisore dove lui passa gran parte della giornata. Lei lo assiste di continuo e la notte quasi non dorme per paura che possa cadere dal letto. Gli fa la doccia e gli lava il culo. Mia madre è una donna di chiesa, convinta che dopo la morte sarà ricompensata. È solo grazie a lei che mi viene concesso di vivere in casa di mio padre.

La televisione aveva il volume a palla ma è così che gli piace sentirla da quando ha avuto l'ictus. La tiene quasi sempre sintonizzata su un canale che trasmette vecchie partite.

LE ILLUSTRAZIONI  
DI QUESTE PAGINE  
E DELLE SUCCESSIVE SONO  
DI MARCO PETRELLA



solo perché ha fatto la guerra del Vietnam ma anche perché aveva fama di uno con cui era meglio andarci piano. Mentre io... be', io sono io.

«Franco Harris!», gridai indicando lo schermo. «Lui sì che era un campione». Mio padre non girò neanche la testa.

Sarei rimasto anch'io a guardare un po' di quella vecchia partita degli Steelers se me l'avesse chiesto, ma lui non disse una parola e io salii in camera mia.

Un tempo era anche la stanza di mio fratello. Il letto di James è addossato alla parete opposta e i trofei di basket e football, conquistati quando era un ragazzino, sono ancora sul suo cassetto. Si è laureato in Legge alla Howard e se la cava alla grande, alla stragrande per la verità. Abita a Crestwood con la moglie, una donna carina e con la pelle chiara, e i due figli, altrettanto chiari. Non viene molto da queste parti, anche se da casa sua ci si arriva in un quarto d'ora. Non avrebbe portato papà all'ospedale, né avrebbe aspettato tutto il giorno. Si sarebbe giustificato dicendo che aveva troppo da fare, che non poteva mollare lo studio. Eppure mio padre non fa che incensarlo con gli amici. Di me non ha motivo di vantarsi.



Mi infilai qualcosa di caldo e ficcai sigarette e accendino nella tasca del giaccone. Il cellulare lo lasciai in carica; aveva la batteria completamente a terra. Quando scesi, mia madre mi chiese dove stessi andando.

«C'è una cosetta di cui mi sto occupando», dissi, abbastanza forte perché mio padre sentisse.

Lui sbuffò, ridacchiando tra sé. Avrebbe potuto anche aggiungere: «Stronzate», ma non ce n'era bisogno. Tirai su la lampo e uscii.

Aveva cominciato a nevicare. I fiocchi volteggiavano nei con di luce formati dalle lampade stradali. Mi diresi verso il negozio di Giant Liquors su Georgia e comprai una pinta di vodka Popov, che tracannai mentre tornavo su via Quebec. Al di là di Park Place si stendevano i terreni della Soldier's Home, circondati da una recinzione di ferro nero con i pali che terminavano a punta di lancia.

Certe sere io e Sondra la scavalcavamo, l'estate prima che io mi ritirassi dalla Roosevelt High School. Io portavo un po' di erba, una bottiglia di vino con il tappo a vite e il mio walkman, e andavamo a sederci sulla riva del la-

go. Le parlavo delle auto che mi sarei comprato, dei completi che avrei indossato appena avessi trovato un buon lavoro. Le dicevo che non avevo bisogno di un diploma per procurarmi quel tipo di roba né per dimostrare quanto fossi in gamba. Lei mi guardava come se ci credesse.

Finì per sposare un avvocato con un ufficio sulla strada, a Shepard Park. L'ho rivista una volta che era tornata da queste parti per fare visita a sua madre. Anche lei mi vide mentre camminavo ma voltò la testa dall'altra parte, fingendo di non avermi riconosciuto.

Ora mi infilai nel vicolo tra la Princeton e la Quebec. Il detective Barnes era in ritardo. Tolsi il tappo della Popov e buttai giù una sorsata. Mentre scendeva la sentii bruciare. Richiusi la bottiglia e mi accesi una sigaretta.

«Psst. Ehi, tu».

Guardai verso l'alto, da dove era arrivata la voce. Un ragazzo si sporgeva da uno di quei portici di legno costruiti al secondo piano che sbucavano sul vicolo. Alle sue spalle c'era una porta a vetri con una tenda subito dietro. Accanto a lui si vedeva la ruota di una bicicletta. Da queste parti i ragazzini le mettono sul portico per non farselle rubare.

«Che cosa vuoi?», gli chiesi.

«Niente di quello che puoi darmi», rispose il ragazzo. Sembrava sui dodici anni, era alto e magro con i capelli a treccine sotto il casco nero.

«Allora porta il tuo culo dentro casa».

«Sei tu che gironzoli dove non dovresti».

«Io mi faccio i fatti miei. Niente compiti oggi?».

«Li ho già fatti a scuola».

«Dove vai, alla MacFarland Middle?».

«Sì».

«Anch'io andavo lì».

«E allora?».

Mi venne quasi da sorridere. Aveva la lingua tagliente ma il cuore grande.

«Che cosa ci fai qui?», mi chiese.

«Sto aspettando una persona».

In quel momento l'auto senza contrassegni di Barnes passò lentamente davanti all'imboccatura del vicolo. Si fermava sempre in cima alla strada, lo sapevo.

«Ti saluto, ragazzino», gli dissi, buttando via la sigaretta e ficcando la bottiglia nella tasca della giacca. Mi incamminai, sentendomi addosso i suoi occhi.



Mi infilai sul sedile posteriore dell'auto, una Crown Vic color blu notte. Mi abbassai fin quasi a sdraiarmi, la testa contro la portiera sotto il livello del finestrino perché dall'esterno nessuno potesse vedermi.

«Hai freddo, Verdon?».

«Direi di no».

Barnes, spalle larghe e bella faccia, aveva la voce fonda. Il suo abbigliamento preferito erano gli abiti di Hugo Boss e i cappotti di cashmere. Come molti altri membri della polizia, portava un folto paio di baffi.

«Parliamo di Rico Jennings», gli dissi.

«Da parte mia nessuna novità», dichiarò con una scrollata di spalle. «E tu?».

Non gli risposi. Era il solito balletto. Puntò gli occhi sullo specchietto retrovisore e incrociò i miei. Mi allungò un biglietto da venti al di sopra dello schienale e io lo presi.

«Che cosa sai?».

«Rico era un poco di buono ma poi è cambiato. È entrato in una comunità di recupero e ha voltato le spalle al passato. Stava per andare all'università».

«E allora perché qualcuno gli ha piazzato tre pallottole nel petto?».

«Da quello che ho sentito è stato per via di una ragazza».

Gli stavo riferendo solo una piccola parte della verità. Quando l'intera faccenda fosse venuta a galla, il sospetto che io ne sapessi di più non l'avrebbe neanche sfiorato.

«Continua».

«Stavo per farlo. Rico aveva un debole per le donne».

«E chi non ce l'ha?».

«Ma nel suo caso era diverso. I genitali femminili lo facevano uscire di testa. Si dice che avesse perseguitato una ragazza che, a quanto si scoprì dopo, era proprietaria di un altro. È per questo che è stato fatto fuori».

«Da chi? Hai un nome per caso?».

«Naah». Il sangue mi salì alla testa e sentii le orecchie che mi bruciavano. Succedeva sempre quando ero stressato.

«Sai come si chiama la ragazza?».

Scossi il capo. «Se fossi in lei, andrei a parlare con la madre di Rico. Immagino che sappia chi frequentava suo figlio, no?».

«Grazie per il suggerimento».

«Era solo un consiglio».

Barnes sospirò. «Sentii, ho già parlato con la madre. Ho parlato con i vicini e gli amici. Abbiamo passato al setaccio la sua camera da letto. Non abbiamo trovato niente, né biglietti né foto».

Ero io ad avere la foto della ragazza. La sera della veglia funebre, mentre la madre di Rico piangeva tutte le sue lacrime in soggiorno in compagnia dei suoi amici della Chiesa, io e Leticia, la zia, eravamo saliti in camera del ragazzo. E lì, in un cassetto del comò, sotto i calzini e le mutande, avevo trovato una foto della ragazza, una certa Flora Lewis. Leticia l'aveva riconosciuta subito, senza nemmeno leggere il nome stampato sul retro del-

CONTINUA A PAGINA 54

SEGUE DA PAGINA 53

la foto. L'aveva già vista in giro.

«E un testimone?».

«Stai scherzando? Neanche uno, o almeno nessuno che si faccia avanti».

«C'è sempre qualcuno che sa come sono andate le cose», osservai, mentre l'auto rallentava per poi fermarsi.

«Già. Questa mattina c'è stato un doppio omicidio a Columbia Heights, per cui vorrei che questa faccenda si chiarisse al più presto».

«Lo sa che continuerò a darvi da fare», dissi. «Ma sta diventando costoso. Devo attaccare bottone nei bar, offrire da bere per convincere la gente a parlare...».

Barnes mi allungò un altro venti senza dire una parola. Io lo presi. Il biglietto era umido e floscio come una cosa morta. Lo infilai in tasca.

«Continuerò a chiedere in giro», ripetei, come se non mi avesse sentito.

«Lo so, Verdon. Sei un bravo informatore. Il migliore che abbia mai avuto».

Non sapevo se diceva sul serio, ma mi fece sentire in colpa, visto come lo stavo imbrogliando. Comunque per una volta dovevo pensare prima di tutto a me stesso.

«Mi faccio vivo più tardi, d'accordo?».

«D'accordo», disse Barnes.

Mi raddrizzai e smontai dalla Crown Vic. Mentre mi dirigevo verso la casa di mio padre, buttai giù un sorso di vodka. Continuai a camminare a testa bassa.

Arrivato in camera, mi guardai nello specchio sopra il cassetto. Uno dei denti davanti mancava: me l'aveva buttato giù un tizio, vicino al Black Hole. Tra i capelli c'erano dei fili grigi e il colore degli occhi era sbiadito. Nonostante il giaccone, era chiaro che avevo perso peso. Avevo l'aria di uno di quegli sfigati che, quando li vedi per strada, ti viene voglia di commiserarli o di sfotterli.

In soggiorno, la televisione andava ancora al massimo: sullo schermo passavano le immagini di un film in bianco e nero del match tra Liston e Clay, di cui mio padre parlava spesso. Lui aveva il mento appoggiato al petto, la mano inservibile in grembo, piegata ad artiglio. La luce dello schermo rendeva il suo viso grigiastro. A parte il petto che si alzava e si abbassava, sembrava morto.

Ricordo una sera, nel 1974. Era reduce dalla guerra e lavorava nella tipografia del governo. Eravamo sul campo di baseball sulla Princeton. Dovevo avere sei o sette anni. Papà era ancora vestito da lavoro, con le maniche della camicia rimboccate fino al gomito. Mi lanciava una palla di piccole dimensioni, che io dovevo prendere per poi correre verso di lui, cercando di impedirgli di plac-

carmi. Non mi avrebbe placcato sul serio, voleva solo darmi il senso del gioco. Ma io mi rifiutai, forse avevo paura di farmi male. Alla fine si innervosì, perse la pazienza e disse che era ora di tornare a casa.

Fu allora che si staccò da me.

Avrei voluto andargli vicino, non per abbracciarlo o altro, ma forse per dargli solo una pacca sulla spalla. Ma se si fosse svegliato mi avrebbe chiesto che cosa c'era, perché lo toccavo, roba del genere. E quindi lasciai perdere. Comunque dovevo incontrare Leticia per la faccenda che avevamo in mente. Quindi mi avvicinai alla porta con passo leggero e uscii.

Per la strada, mi accesi uno spinello. Mentre mi avvicinavo alla casa, la mia testa iniziò a sorridere. Mi bagnai le dita nella neve e premetti leggermente le braci incandescenti per spegnerle. Volevo tenerne un po' per Letee. Dovevamo festeggiare.

Flora aveva assistito all'omicidio di Rico Jennings. Lo sapevo perché Leticia e io l'avevamo scovata ed eravamo riusciti a farla confessare. Per la verità era stata Leticia a

intervenire. Quella donna fa paura quando ci si mette. Con Flora ci andò giù pesante: l'affrontò decisa e la spinse con violenza in un vicolo. La ragazza si mise a piangere e parlò. Quella sera era uscita con Rico e stavano passeggiando quando quel tipo, Marquise Roberts, si era avvicinato a bordo di una Caprice nera. Marquise e la sua banda uscirono dall'auto, circondarono Rico e cominciarono a malmenarlo: pugni, calci e cose del genere. Poi Marquise tirò fuori un'automatica e gli ficcò tre proiettili in corpo, uno mentre era ancora in piedi e gli altri due quando era già a terra, con lui sopra. Flora disse che Marquise sorrideva mentre premeva il grilletto.

«Adesso è chiaro, no?»», disse Marquise rivolto a Flora. «Tu sei roba mia».

Poi salirono tutti in macchina e se ne andarono, mentre Flora correva a casa. Rico era morto, spiegò, non gli sarebbe servito a niente se lei fosse rimasta sulla scena del delitto. Aggiunse che non avrebbe mai parlato con la polizia. Leticia le disse che non era necessario. Era lei che voleva sapere com'erano andate le cose.

Ora avevamo l'assassino e un testimone. Avrei potuto andare dritto dal detective Barnes, ma ero venuto a sapere che nel distretto di polizia esisteva un numero per le spiate anonime, corrispondente a un reparto chiamato Crime Solvers. Decidemmo che sarebbe stata Leticia a telefonare e a intascare il premio di mille dollari, che poi ci saremmo divisi. Non era molto, ma più di quanto avessi mai visto in una volta sola. Per me, comunque, il giorno in cui Marquise e la sua banda fossero stati arrestati, la cosa più importante era andare dai miei genitori

a dire che io, Verdon Coates, avevo risolto un caso di omicidio.

Arrivai nella casetta a schiera dove abitava Leticia. Entrai dall'ingresso comune e andai a bussare alla sua porta. Mentre aspettavo che venisse ad aprirmi, mi tolsi il berretto di lana e lo scossi per liberarlo dalla neve. Poi la porta si aprì, ma solo di uno spiraglio. Quando la catena si tese del tutto, l'anta si bloccò. Leticia mi guardò dalla fessura. Sulla parte del viso che riuscivo a vedere c'erano delle righe nere: aveva pianto.

«Non mi fai entrare?».

«No».

«Che cosa c'è che non va?».

«Non voglio vederti».

«Ho del fumo, Leticia».

«Vattene, Verdon».

«Che cos'è successo? Perché hai pianto?».

«È venuto Marquise. È lui che mi ha fatto piangere». Sentii una morsa allo stomaco, ma cercai di non farlo vedere.

«Flora deve avergli riferito la nostra conversazione. Non deve essere stato difficile trovarmi».

«Ti ha minacciata?»

«Non direttamente. Per la verità non ha fatto altro che sorridere tutto il tempo». Le tremava un labbro. «Abbiamo stretto un accordo, Verdon».

«E cioè?».

«Ha detto che Flora si era sbagliata. Che lei non c'era la notte in cui Rico è stato ucciso e che in tribunale avrebbe testimoniato in questo senso. E se io la pensavo diversamente, mi sbagliavo anch'io».

«Stai dicendo che ti sei sbagliata?».

«Certo, mi sono sbagliata su tutta la linea».

«Leticia...».

«Non voglio farmi ammazzare per 500 dollari, Verdon».

«Nemmeno io».

«Allora è meglio che tu sparisca per un po'».

«E perché?».

Lei rimase in silenzio.

«Mi hai tradito?».

Leticia distolse gli occhi. «È stata Flora», disse in un sospiro. «Gli ha detto che quel giorno, nel vicolo, c'era anche un tizio più vecchio e magro come un chiodo».

«Te lo chiedo di nuovo: mi hai tradito?».

Lei scosse lentamente la testa e richiuse piano la porta.

Rimasi lì come uno stupido per un po', poi lasciai l'edificio.

Aveva ripreso a nevicare con forza. Non potevo andare a casa, così mi incamminai verso la Avenue. Gli esercizi commerciali lungo la strada erano un'elenco dei miei fallimenti. Il negozio di alimentari, l'autolavaggio, la banca, mi avevano dato tutti un'opportunità. Ma ero durato poco.

Mi avvicinai al supermercato vicino a Irving. Dentro era molto affollato. Girai attorno a un gruppetto e vidi un tizio che conoscevo, Robert Taylor, vicino agli scaffali del vino. Aveva preso una bottiglia e la stava guardando. Doveva avere superato di poco la trentina, ma sembrava che avesse cinquant'anni.

«Robo», lo salutai.

«Verdon».

Ci scambiammo qualche pacca sulla schiena. Lo conoscevo dalle elementari. Aveva visto giorni migliori, come me. Sollevò una bottiglia e la girò in modo da mostrarmi l'etichetta, come fanno i camerieri nei ristorante di lusso.

«Non sai come mi andrebbe», confessò. «Ma sono un po' a corto stasera».

«Ci penso io».

«Te li restituisco il giorno di paga».

«Non preoccuparti».

Presi una bottiglia di Night Train per me e mi diressi alle casse. Robert mi afferrò la manica e la tenne stretta. I suoi occhi, che abitualmente ridevano, erano seri.

Verdon è figlio di un veterano. Non se la passa bene, ha l'aria di quelli che, se li vedi per strada, ti viene da compatire o sfottere. Ma è l'informatore migliore che il detective Barnes abbia mai avuto, o almeno così dice. E infatti stavolta Verdon sa. Sa chi ha ucciso Rico. Stavolta Verdon ha risolto un omicidio. Ci è riuscito a un prezzo, il prezzo che sente di dover pagare per ritrovare il padre che nel 1974, sul campo da baseball, aveva deluso

## Lo scrittore

### La voce «hard boiled» di Washington D.C.

**S**e Washington D.C. ha una voce, quella voce è di George Pelecanos. Lo scrittore ha dedicato alla città in cui è nato nel 1957 (ma la sua famiglia è di origine greca) tanti romanzi e racconti (anche quello che pubblichiamo in queste pagine), e soprattutto una quadrilogia di libri, il *D.C. Quartet*, che hanno come protagonista proprio la metropoli, con i suoi problemi razziali, di corruzione e di traffici illeciti. La biografia dell'autore somiglia a quella di molti suoi antenati: Pelecanos ha cambiato vari lavori, barista, cuoco, venditore, prima di diventare uno scrittore e uno sceneggiatore di serie televisive di successo (*The Wire* e *The Deuce - La via del porno*). Nel nuovo romanzo,

*L'uomo che amava i libri*, in libreria dal 27 febbraio per **Sem**, il protagonista Michael è un lavapiatti appena uscito di prigione, dove la bibliotecaria Anna ha cercato di cambiargli la vita con la letteratura, anche se la miseria morale della città è in agguato sulla sua strada. Altro personaggio di Pelecanos è il detective greco-americano Nick Stefanos; altro uomo comune — lavora in una ditta di elettronica — gettato quasi per forza sul lato *hard boiled* della vita. Il suo personaggio più noto è forse Derek Strange, investigatore privato che scava nei bassifondi di Washington in vari romanzi editi da Piemme: *Strade di sangue* (2001), *Angeli neri* (2002), *Il circo delle anime* (2003), *Fuoco nero* (2004).



i



**GEORGE PELECANOS**  
**L'uomo che amava i libri**  
Traduzione  
di Mariagiulia Castagnone  
**SEM**  
Pagine 223, € 18  
In libreria dal 27 febbraio

**Il testo**

Il racconto di queste pagine, intitolato *L'informatore* e in origine più ampio, è stato offerto da George Pelecanos a «la Lettura» in una versione ridotta per ragioni editoriali



Il tizio sbucò ai bordi del campo. Teneva le mani in tasca e il suo sorriso, con gli incisivi ricoperti d'argento, non era quello di un amico